

# Una scandalosa povertà

Sono oltre 20 milioni gli italiani che vivono al di sotto dello standard di consumi più modesto e oltre 6 milioni in condizioni di assoluto bisogno.

a cura di Costanzo Baffetti

Il dibattito sulla crisi dello "Stato sociale" si intreccia anche in Italia con una crescente attenzione per i nuovi fenomeni di malessere tipici delle società opulente. Ma se è vero che siamo di fronte a forme specifiche di disagio e di emarginazione, qualitativamente diverse dall'indigenza totale di ieri, ciò non significa che le "vecchie" povertà siano ormai soltanto un ricordo del passato. Al contrario, il primo rapporto sulla povertà nel nostro Paese, presentato due anni fa dalla commissione d'indagine istituita nel marzo 1984 dalla Presidenza del Consiglio, ha tracciato un quadro che smentisce ogni ottimismo di maniera: 20 milioni e mezzo di italiani (più del 36 per cento) si trovano al di sotto dello standard di consumo che rappresenta la soglia più modesta, ed oltre 6 milioni (quasi il 12 per cento) in condizioni di assoluto bisogno. Quanto alla ripartizione territoriale, le più forti disuguaglianze si riscontrano nel Mezzogiorno, dove 11 milioni di persone - pari alla metà dell'intera popolazione - non raggiungono il livello del 70 per cento del consumo medio nazionale; lo stesso Centro-Nord, però, fa registrare una quota elevata: 9 milioni di persone, corrispondenti ad un quarto degli abitanti.

Come si devono leggere queste cifre? E quali orientamenti se ne possono trarre ai fini delle politiche sociali? Ne abbiamo parlato con Ermanno Gorrieri, lo studioso modenese che ha presieduto la commissione d'indagine fino al giugno '85, quando motivi di salute lo hanno costretto a lasciare l'incarico, in cui gli è succeduto - dopo un "vuoto" protrattosi 18 mesi - il sociologo veneziano Giovanni Sarpellon.

«Pur essendo molteplici (e non solo economiche) le risorse la cui insufficienza dà luogo a povertà, il nostro specifico intento - sottolinea Gorrieri - era di fornire dati conoscitivi e indicazioni operative, finalizzati a favorire le scelte politiche necessarie per combattere la povertà. Siamo così partiti da una prima stima, a carattere indicativo, del numero dei poveri a livello nazionale, ottenuta elaborando i dati del rilevamento Istat sui consumi delle famiglie. Questa analisi ha messo in rilievo che, in un paese complessivamente ricco come l'Italia, esiste ancora la "vecchia povertà", quella dovuta

a carenza di reddito.»

Il rapporto suggerisce di utilizzare il livello di reddito disponibile (e più precisamente il reddito familiare correlato, mediante una scala di equivalenze, alla composizione della famiglia) come criterio di base per individuare l'area della povertà: cioè quella fascia della società, che non è costituita da particolari categorie (come gli anziani, i disoccupati, gli invalidi, ecc.) ma da tutti i cittadini che versano in una situazione di inferiorità, per l'insufficienza delle risorse economiche di cui dispongono.

Carenze personali, familiari, ambientali ed altri fattori ancora possono concorrere a determinare tale inferiorità, ma un peso preponderante viene attribuito alla diseguale distribuzione delle risorse tra gli individui, i gruppi sociali, le aree territoriali, nonché all'inadeguatezza dei meccanismi redistributivi, che dovrebbero correggere le disuguaglianze più inique e intollerabili.

Il tenore di vita è determinato da una pluralità di risorse, e non soltanto dal reddito monetario: dall'istruzione all'accesso ai servizi pubblici e privati, che oggi rappresentano tanta parte del "pacchetto" di beni considerati essenziali. «All'interno di questa visione della povertà

come fenomeno cumulativo e multidimensionale, la prima fase del lavoro della commissione - spiega Gorrieri - ha preso in esame innanzitutto le situazioni reddituali, anche perché sono quelle che spesso mettono in moto un circolo vizioso: dalla povertà economica delle famiglie di origine deriva infatti minore possibilità di istruzione e formazione professionale; questa a sua volta dà accesso a lavori meno qualificati e remunerati e, al termine della vita lavorativa, a pensioni inadeguate. Senza contare l'influenza di uno scarso reddito sulle condizioni abitative e ambientali, e sullo stesso godimento delle altre risorse, compresi i servizi sociali, che contribuiscono a formare la qualità della vita.»

Ecco perché - pur convenendo sul fatto che la povertà assume oggi caratteri più variegati e investe strati sociali diversi dall'omogenea "classe" dei poveri del passato - il rapporto pone l'accento sulle situazioni più gravi ed intense, prodotte dal frequente sommarsi di differenti carenze. Le altre situazioni di "svantaggio" (la difficoltà dei giovani a trovare lavoro o quella delle giovani coppie a trovare un'abitazione autonoma, la mancanza di salute, l'invalidità, la tossicodipendenza e così via) diventano fattori

## Malessere & benessere

*Mentre c'è chi indaga e misura le zone di emarginazione e di malessere sociale, c'è anche chi tenta invece una misura del benessere o "Misura della qualità della vita in Emilia Romagna", come quella compiuta recentemente dall'Unione Regionale Camere di Commercio dell'Emilia Romagna. Dall'indagine compiuta su 125 comuni con oltre 40.000 abitanti, risulta che in Emilia si vive notevolmente bene, secondo le griglie prescelte dagli autori della ricerca, che vanno da casa, consumi, demografia, ricchezza, a servizi pubblici, occupazione, ecc. La città dove si vive meglio risulta essere Parma, mentre Bologna è prima in assoluto per quanto riguarda i servizi, ma scende poi agli ultimi gradini della classifica per quanto concerne gli aspetti demografici.*

*Un'altra significativa indagine è stata compiuta dal Comune di Bologna su un campione di 541 famiglie che ricevono sussidi economici dall'assistenza pubblica. È caratteristico di questo campione che in maggioranza (59%) i capifamiglia siano femmine e relativamente giovani (nel 75% dei casi, meno di 50 anni). Per queste famiglie la situazione "casa" non risulta problematica, ma risulta invece pericoloso che le abitazioni si trovino in zone ad alta concentrazione di povertà, che può facilmente condurre ad una sorta di adattamento a situazioni di emarginazione, rischio aggravato dal fatto che nella maggioranza dei casi si tratta di famiglie di immigrati.*

*Rispetto all'istruzione questo aggregato si presenta poi con bassa scolarità, e per i minori è diffuso l'abbandono degli studi dopo i 14 anni. Preoccupante anche la condizione di disoccupazione e di lavoro: nel 34% dei casi non vi sono in questi nuclei familiari percettori di reddito; nel 54% uno solo. L'indagine conclude che la povertà è "un fenomeno tutt'altro che remoto anche là dove il benessere è ampiamente diffuso."*

GLI ITALIANI RIPARTITI IN 10 CLASSI IN BASE AI LIVELLI DI CONSUMO (migliaia di persone - 1984)

Condizioni di vita desunte dalla spesa per consumi	Classi di spesa (percentuali sulla spesa media = 100)	Famiglie di 1 o 12 persone				Totale italiani	
		Anziani 65 anni in su	Non anziani meno di 65 a.	Famiglie di 3-4 persone	Famiglie di 5 o più persone	Cifre assolute	Percentuali
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)
1. Miseria	fino al 35%	582	268	905	1.119	2.874	5,1
2. Povertà	dal 35 al 44%	440	355	1.553	1.415	3.763	6,6
3. Quasi povertà	dal 44 al 53%	500	404	1.851	1.374	4.129	7,3
4. Grave disagio econom.	dal 53 al 60%	350	356	1.920	1.235	3.861	6,8
5. Disagio economico	dal 60 al 70%	520	536	2.842	2.107	6.005	10,6
<b>Primo totale parziale</b>		<b>2.392</b>	<b>1.919</b>	<b>9.071</b>	<b>7.251</b>	<b>20.633</b>	<b>36,4</b>
6. Cond. modeste di vita	dal 70 al 90%	810	1.149	5.423	3.213	10.596	18,7
7. Situazione media	dal 90 al 110%	471	975	4.199	1.982	7.627	13,5
8. Benessere	dal 110 al 150%	552	1.377	5.286	1.919	9.134	16,1
<b>Secondo totale parziale</b>		<b>1.833</b>	<b>3.501</b>	<b>14.908</b>	<b>7.115</b>	<b>27.357</b>	<b>48,3</b>
9. Benessere elevato	dal 150 al 200%	238	882	2.625	874	4.619	8,2
10. Ricchezza	oltre il 200%	222	931	2.260	595	4.008	7,1
<b>Terzo totale parziale</b>		<b>460</b>	<b>1.813</b>	<b>4.885</b>	<b>1.469</b>	<b>8.627</b>	<b>15,3</b>
<b>Totale complessivo</b>		<b>4.685</b>	<b>7.233</b>	<b>28.864</b>	<b>15.835</b>	<b>56.618</b>	<b>100,0</b>

I numeri riportati nelle colonne dalla terza in poi si riferiscono alle persone appartenenti a ciascun tipo di famiglia e a ciascun livello di spesa mensile per consumi. Lievi discordanze nei totali sono dovute all'arrotondamento alle migliaia. La colonna 3 comprende tre tipi di situazioni: anziani che vivono soli, coppie di due anziani, coppie con un anziano e un non anziano. La colonna 4 riguarda i non anziani viventi nelle stesse tre situazioni. Le famiglie di cui alle colonne 5 e 6 possono comprendere, in combinazioni varie, bambini, ragazzi, adulti e anziani.

Fonte: elaborazione dati ISTAT (indagine sui consumi delle famiglie)

di povertà quando si cumulano ad un'insufficiente reddito oppure quando, con i loro conti, portano ad un pesante disagio economico le famiglie in cui questi fenomeni si presentano.

Di qui l'equivoco che può ingenerare l'espressione "nuove povertà", specie se intesa indipendentemente dalle risorse economiche. C'è infatti un duplice rischio, dice Gorrieri: il primo è quello di estendere il concetto di povertà fino alle "povertà post-materialistiche", come ad esempio gli ostacoli che incontra la realizzazione personale nel quadro dei rapporti sociali; l'altro, di diffondere la persuasione che la "vecchia povertà" - quella economica - sia diventata un fatto quantitativamente marginale.

Tuttavia, la commissione ha considerato arbitraria «una semplice e rigida demarcazione tra poveri e non poveri, proponendo l'individuazione, mediante tre soglie di consumo, di altrettante fasce di cittadini, in condizioni di più o meno grave disagio, di sufficienza e abbondanza di mezzi, di benessere elevato e ricchezza. Questa classificazione risulta più corretta anche per la graduazione degli interventi, sia per meglio aderire alla realtà, sia per evitare il marchio stigmatizzante delle povertà e i suoi possibili effetti deresponsabilizzanti.»

I risultati dell'indagine - continua Gorrieri - hanno permesso di identificare due aree di intervento. La prima è quella degli anziani che vivono soli o in coppia, e costituiscono il 17% dei poveri: nei loro confronti l'intervento deve far perno sull'offerta di servizi e sull'assicurazione di un minimo vitale in termini di redditi (pensioni più eventuali integrazioni).

La seconda area, comprendente il 75% dei poveri, è formata da persone (bambini, adulti, anziani) che vivono in famiglie di tre o più componenti, nelle quali, in genere, almeno una persona è in grado di lavorare. In questi casi l'intervento fondamentale è l'offerta di occupazione, accompagnata dall'offerta di servizi e - ove l'occupazione risulti impossibile o insufficiente - da prestazioni monetarie.

A questo punto le valutazioni dell'esperto, che da lungo tempo si occupa dei problemi dello "Stato sociale", assumono un taglio più "politico", del resto congeniale ad un personaggio con alle spalle molteplici esperienze nella vita pubblica, dal Parlamento (abbandonato per impegnarsi a fondo nella novità dell'istituto regionale, carica di speranze), fino all'incarico di ministro del lavoro nell'ultimo governo Fanfani.

«La possibilità di operare nelle direzioni indicate - rileva Gorrieri - è condizionata dalle limitate prospettive di espansione sia dell'occupazione che della spesa sociale. Di qui la necessità di impostare la lotta alla povertà attraverso una più adeguata ed equa distribuzione delle risorse disponibili, come momento di grande rilievo di una ridefinizione globale del Welfare State. In questo senso, il rapporto ritiene irrinunciabile e mantenibile l'universalità dell'offerta pubblica dei servizi e, al contrario, non più sostenibile la loro gratuità generalizzata, proponendo quindi l'adozione di criteri di selettività, sia per le prestazioni monetarie (che dovrebbero essere unificate nell'assegno sociale), sia per il concorso degli utenti al costo dei servizi.»

E, dopo avere ricordato l'affermazione di don Lorenzo Milani secondo cui «niente è più ingiusto che fare le parti uguali fra disuguali», aggiunge: «È naturale che il criterio delle fasce sociali sia contestato dagli strati medio-alti della società. Incomprensibile, invece, è che riserve vengano avanzate da sinistra. Tanto più che il termine "fasce sociali" è stato inventato dai Comuni, da quelli emiliani in prima linea.»

Il primo rapporto sulla povertà attende ora il seguito, che secondo i programmi sarà articolato in due filoni: le misure da adottare sul piano nazionale per favorire l'accesso dei più deboli ai servizi sociali (istruzione, sanità, assistenza, casa) e il sistema degli interventi di competenza locale, che sono di grande importanza per affrontare con cognizione di causa una realtà dai mille volti. Gorrieri si augura che la commissione riprenda in pieno la sua attività e che i risultati complessivi dell'indagine siano tenuti nel debito conto in sede legislativa e governativa.

Intanto, insiste ancora una volta su un argomento soltanto apparentemente collaterale al tema della nostra conversazione. «La prospettiva di riforma dello Stato sociale - afferma - non può evitare di fare i conti con un nodo particolarmente delicato e tuttavia fondamentale: il rapporto di pubblico impiego. Perché i servizi pubblici siano all'altezza delle richieste insieme di efficacia e di efficienza implicite in tale riforma, essi non possono più essere gestiti entro le forme attuali del rapporto di pubblico impiego e con le regole del nostro sistema burocratico.»